

Colpo al precariato nella scuola: assunti 20mila insegnanti

Le reazioni dei sindacati: «Bene, ma non basta»
3.500 gli ingressi nel settore tecnico-amministrativo

■ di Maristella Iervasi / Roma

IL MINISTRO GIUSEPPE FIORONI ci ha provato in tutti i modi ad immettere in ruolo più di 23.500 persone tra docenti e personale Ata (ausiliari, tecnici e amministrativi). Ha chiesto a Padoa Schioppa il raddoppio dei numeri delle assunzioni dei precari nelle scuole italiane, ma non c'è stato niente da fare: si

è dovuto accontentare del granello di sabbia nel mare del precariato deciso, approvato e finanziato dal suo predecessore: Letizia Moratti. Per ora, dunque, il decreto firmato ieri da Fioroni contiene le nomine fissate dalla "maestrina dalla penna rossa" e riporta quel numeretto considerato alla stregua di una gentile concessione. Ma le intenzioni del governo Prodi sono chiare: la piaga del precariato va sanata. E il ministero di viale Trastevere ha messo al lavoro una squadra di tecnici esterni con un compito preciso: effettuare l'operazione di verità sui costi del sistema scolastico. In pratica, la task-force

dovrà accertare a quanto ammonta la differenza tra i costi veri di un precario (compreso l'aspetto sociale) e quelli determinati dalla sua assunzione. Ma torniamo al decreto. Le 23.500 nomine non coprono tutti i precari esistenti. Le 3.500 assunzioni del personale ausiliario, amministrativo e tecnico sono state inserite dalla Moratti solo dopo le proteste dei sindacati confederali e di categoria: i posti liberi per i cosiddetti Ata sono 70mila. Per quanto riguarda i docenti, le

Il provvedimento deciso durante la gestione Moratti Sarebbero 150mila i precari ancora da regolarizzare

assunzioni di 20.000 persone (da stabilizzare ne restano 80mila) non coprono neanche il turn over di quanti andranno in pensione dal 1° settembre prossimo: dai 25 ai 27mila. Il provvedimento del Consiglio dei ministri di ieri è stato quindi accelerato per non incorrere nei tagli per far quadrare i conti dello Stato. «Si inserisce in un piano di interventi finalizzati alla soluzione del problema», ha commentato il ministro Fioroni.

Soddisfatti i sindacati, che però chiedono al governo di voltare pagina e assumere a tempo indeterminato altri 150mila precari. Enrico Panini, segretario generale della Federazione lavoratori della conoscenza della Cgil: «La firma al decreto è un atto positivo, conferisce certezza alle persone ma anche all'istituzione scuola». Secondo Panini si «chiude l'era della Moratti» ma ora, a tappe forzate, «bisogna immettere nei ruoli della scuola pubblica almeno 150mila precari docenti e Ata che lavorano per l'intero anno scolastico». Altri atti concreti come un piano pluriennale di assorbimento, li auspicano anche Francesco Scrima della Cisl-scuola e Massimo Di Menna della Uil-scuola. Mentre i Cip - Comitati insegnanti precari - dicono: «Ancora un decreto di grande impatto mediatico e di scarso effetto pratico. Da questo esecutivo ci aspettavamo iniziative di sinistra: qualche evasore in meno e qualche educatore in più».



Un insegnante parla agli studenti Foto di Marianna Bertagnoli/Agf

TUTTE LE CIFRE

I nuovi assunti scuola per scuola, regione per regione

Sono in tutto 20mila gli insegnanti assunti a tempo pieno in seguito al provvedimento approvato di ieri. Appartengono a scuola dell'infanzia (2.253), primaria (5.545), secondaria di I grado (4.345), secondaria di II grado (5.143). Sono 2.540 i nuovi insegnanti di sostegno.

La regione che beneficerà dell'assunzione del numero più alto di insegnanti è la Lombardia (3.057), seguita da Campania (2.047), Lazio (1.849) e Sicilia (1.814). Questo il quadro dei nuovi assunti nelle altre regioni: Veneto (1.602), Piemonte (1.561), Emilia Romagna (1.535), Puglia (1.401), Toscana (1.306), Sardegna (737), Calabria (608), Marche (522), Liguria (483), Friuli Venezia Giulia (443), Abruzzo (415), Umbria (278), Basilicata (208) e Molise (134).

PROGNOSI RISERVATA

Nuova operazione per Pessotto «I problemi restano»

■ di Massimo De Marzi / Torino

È tecnicamente riuscita l'operazione al piede destro cui è stato sottoposto ieri mattina Gianluca Pessotto. Al termine dell'intervento i medici si sono trattenuti a colloquio per mezz'ora con la moglie Reana e la dirigenza Juve, in testa il presidente Cobolli Gigli. Senza l'intervento, l'ex giocatore bianconero non avrebbe più potuto camminare. «Ma non si è trattato di un'operazione salvavita - hanno detto i medici - anche se fondamentale per riprendere una funzione». Per escludere il rischio necrosi ci vorranno però mesi. Pessotto dovrà sottoporsi anche a un intervento alle vertebre. Ma, secondo lo staff sanitario, non resterà paraplegico né (se tutto procederà per il verso giusto) avrà problemi di natura cerebrale.

«Più il tempo passa, più diminuiscono gli ostacoli», ha detto il prof. Donadio, primario del reparto Rianimazione delle Molinette. «L'ematoma che ha tra la schiena e i reni è stabile, ora i problemi che potrebbero spuntare sono un'insufficienza renale e una polmonite. In quel caso, potrebbe rischiare: nelle sue condizioni, una dialisi potrebbe non bastare». Ecco perché la prognosi resta riservata. «Il paziente è attualmente ancora sedato e ventilato meccanicamente - si spiega nel bollettino medico - la situazione emodinamica e quella respiratoria sono stabilmente buone. Si mantiene invece modesta la riduzione della funzionalità renale».

Reana Pessotto ieri ha raccontato che le due figlie sono all'oscuro di quanto è accaduto al padre, sanno che è rimasto ferito in un incidente stradale. Poi ha voluto ringraziare coloro che sinora hanno testimoniato il loro affetto nei confronti del marito. «I vostri messaggi pieni di riconoscenza nei confronti di Gianluca e le dimostrazioni di solidarietà ci danno la forza per affrontare questi momenti. Grazie di tutto cuore». Oggi i tifosi che scenderanno per le vie di Torino per la "marcia dell'orgoglio bianconero" dedicheranno un grosso striscione a Pessotto, mentre urleranno a gran voce la loro passione, nonostante il rischio di serie B a seguito dello scandalo Moggiopoli.

INCHIESTA MEDIASET

Il pm chiede il processo per Mills e Berlusconi

■ / Milano

Il pm Fabio De Pasquale ha chiesto ieri che vengano processati l'ex presidente del Consiglio Silvio Berlusconi e l'avvocato inglese David Mills durante l'udienza preliminare in corso a Milano per corruzione in atti giudiziari, stralcio del procedimento sui diritti tv Mediaset. La richiesta di rinvio a giudizio pronunciata in aula reitera in sostanza quella già avanzata nel marzo scorso dal pm Fabio De Pasquale e Alfredo Robledo al termine dell'inchiesta. Iniziata il 5 giugno scorso, l'udienza preliminare continuerà nelle prossime date con gli interventi della difesa di Berlusconi e di Mills e si concluderà con una camera di consiglio in cui il gup Fabio Paparella deciderà se rinviare a giudizio gli imputati. La procura sostiene che l'ex-presidente del Consiglio fece inviare nel 1997 600.000 dollari all'avvocato Mills come ricompensa per non aver rivelato in due processi, in qualità di testimone, le informazioni su società estere che la procura ritiene essere «la tesoreria occulta» del gruppo Fininvest.

Sia Berlusconi che Mills sono anche imputati insieme a una decina di indagati nel troncone principale dell'inchiesta Mediaset per cui è già in corso l'udienza preliminare. L'inchiesta riguarda la compravendita di diritti tv e cinematografici di società Usa per 470 milioni di euro, che sarebbe stata effettuata da Fininvest attraverso due società off-shore nel 1994-99. Le ipotesi di reato in questo procedimento, a vario titolo per i diversi indagati, sono di falso in bilancio, frode fiscale, appropriazione indebita riciclaggio e ricettazione. Gli imputati hanno respinto le accuse.

Mafia, appello per Dell'Utri che chiama Berlusconi

Nelle'elenco dei testi inserito di nuovo il cavaliere (che 2 anni fa preferì non parlare). In 1° grado condanna a 9 anni

■ di Saverio Lodato / Palermo

IL CONVITATO Marcello Dell'Utri adesso vuole che Silvio Berlusconi la smetta di fare il convitato di pietra nel suo processo. Anche se non lo dice apertamente, si

è stufato di essere quello che da oltre dieci anni a questa parte prende gli schiaffi (nelle aule dei tribunali), anche per conto terzi, come fosse stata l'unica pecora nera nel gregge altrimenti immacolato di Forza Italia. Citato una prima volta, quando era presidente del consiglio, il cavaliere si avvale di una doppia facoltà e di una doppia aureola: quella di costringere alla trasferta l'intero tribunale di Palermo a bussare al portone di Palazzo Chigi e quella, subito dopo, di non rispondere. Che Dell'Utri, a suo tempo, ci rimase male è cosa risaputa, e umanamente comprensibilissima. Ragion per cui ieri, ad apertura del processo d'appello che lo vede come imputato, Dell'Utri ha dato mandato ai suoi difensori di tornare a citare in aula l'illustre fondatore di Forza Italia, forse fiducioso nel fatto che, con qualche aureola in meno, Silvio Berlusconi si faccia tornare un po' la memoria. E magari spieghi se il giudizio di «vittima consapevole», espresso in primo grado nei suoi confronti dai pubblici ministeri, Antonio Ingroia e Domenico Gozzo, coglieva nel segno oppure no. Gli anni passano, i processi vanno avanti, gli imputati condannati non ci stanno, le difese cambiano, le strategie d'aula vengono aggiornate, meno proclami garantisti e qualche chiamata di correttezza in più. Sintetizziamo così la prima udienza di ieri (processo d'appello a Marcello Dell'Utri, condannato l'11 dicembre 2004 dalla seconda sezione del tribunale presieduto da Leonardo Guarnotta a nove anni di carcere per concorso in associazione mafiosa;

sette anni all'altro imputato, quel Gaetano Cinà nel frattempo deceduto). L'udienza di ieri è stata la vetrina di ciò che sarà questo nuovo processo di fronte alla corte d'appello presieduta da Claudio Dall'Acqua, giudici a latere Salvatore Barresi e Sergio La Comare, sostituto procuratore generale Antonino Gatto. In questo processo: Dell'Utri fa sapere che accetterà di farsi interrogare dalla corte, disponibilità che in primo grado non aveva inteso manifestare; Dell'Utri fa sapere che non commetterà più «l'errore» di rilasciare dichiarazioni spontanee, perché «sono inutili», perché «possono solo aggravare la tua posizione», perché «non rifarei mai interrogatori di 18 ore con i pubblici ministeri», perché allora «ero un imputato sprovveduto» ora «sono un imputato provveduto»; Dell'Utri fa sapere che non disserterà le udienze, «perché è giusto che l'imputato sia sempre presente»;



Marcello Dell'Utri Foto Ap

Dell'Utri fa sapere che dei suoi vecchi quattro avvocati ne ha confermato solo uno, Giuseppe Di Peri (esce di scena, a esempio, l'avvocato Endo Trantino, il presidente della Telekom Serbia), e ne introduce altri tre: Nino Mormino, Alessandro Sammarco (già legale di Cesare Pre-

viti), Pietro Federico, perché «questo è un altro campionato, si cambia squadra»; Dell'Utri fa sapere che «l'accusa del processo di primo grado era un'accusa politica e oggi lo dico con più certezza di prima».

Il nuovo catalogo degli argomenti di Dell'Utri è, in buona sostanza,

quello che vi abbiamo appena descritto. E ancora: disponibilità a farsi riprendere dai fotografi, occhio alla stampa («Non ho mai letto la sentenza di primo grado, leggo solo i giornali perché si devono leggere per capire cosa capiscono gli altri. Non mi interessa leggere le accuse che mi riguardano»), ostentazione di serenità: «Mi chiedete come affronto il processo? Non ho tic nervosi e dormo benissimo».

In questo processo d'appello, Dell'Utri proverà per la seconda volta a smontare l'accusa di essere stato l'ambasciatore di Cosa Nostra presso Berlusconi, di avere imposto la presenza dello stalliere mafioso Vittorio Mangano nella villa di Arcore, di avere cenato a Londra con narcotrafficanti internazionali che festeggiavano un matrimonio, di avere accompagnato a Milano boss del calibro di Stefano Bontate, Mimmo Teresi, Francesco Di Carlo, Gaetano Cinà, per presentare loro Berlusconi. E ne dovrà fronteggiare una nuova: i suoi rapporti con Vito Roberto

Palazzolo, finanziere siciliano trasferitosi in Italia e considerato da tempo in odore di mafia. Dell'Utri: «Non conosco questo signore, non o chi sia. È una pura e santa invenzione, santa perché l'accusa naturalmente, santa perché ormai se non ti trovano delle cose che possano riaccendere il processo non sono contenti. Una accusa allucinante, semplicemente allucinante». Ma torniamo a Berlusconi. I giornalisti hanno insistito su questo punto. E lui, minimizzando: «È un teste come un altro. Non so se risponderà. Potrebbe avvalersi anche ora della facoltà di non rispondere. Ma non ha nessuna importanza. Io mi auguro solo che il processo di appello sia un po' più sereno». Insomma, par di capire che Dell'Utri intenderebbe giovare di un certo raffreddamento mediatico attorno alla sua posizione. Ma si capisce anche che di Silvio Berlusconi pensa e dice: «io qui lo voglio, al mio processo». Come dargli torto?

saverio.lodato@virgilio.it

Potenza: Salmoiraghi ai domiciliari, ma per l'accusa è un successo

Il Tribunale del Riesame concede al sindaco di Campione di lasciare il carcere. «Solido e credibile» l'impianto dell'indagine

■ di Massimo Solani / Roma

Dopo 14 giorni in cella il sindaco di Campione d'Italia Roberto Salmoiraghi ha lasciato ieri il carcere di Potenza dove era recluso dopo l'operazione che aveva portato dietro le sbarre, fra gli altri, anche il principe Vittorio Emanuele di Savoia. Il tribunale del riesame del capoluogo lucano, infatti, ha accettato ieri la richiesta dei legali di Salmoiraghi e ha concesso al sindaco accusato di associazione a delinquere e corruzione gli arresti domiciliari. Un'attenuazione delle misure cautelari, relativa alla vicenda della presunta «commissione» sul contratto di «porteur» che Rocco Migliardi avrebbe dovuto siglare col casinò dell'enclave, che aveva riscosso il parere favorevole anche del pm che ha coordinato l'inchiesta Henry John Woodcock. È stata annullata, invece,

l'istanza di custodia cautelare che il gip Alberto Iannuzzi aveva emesso nei confronti di Salmoiraghi per l'accusa di associazione a delinquere finalizzata allo sfruttamento della prostituzione, un filone di indagine che i magistrati lucani avevano già trasferito a Como. Arresti domiciliari anche per il faccendiere Achille De Luca, accusato dagli inquirenti di associazione a delinquere e considerato tramite nell'organizzazione corruttiva capeggiata da Rocco Migliardi, Ugo Bonazza e Vittorio Emanuele e i dirigenti del Monopoli Giorgi Tino e Anna Maria Barbarito (indagati entrambi) che ne avrebbero «facilitato» alcune pratiche per il rilascio dei nulla osta per i video poker smerciati da Migliardi. Il tribunale del riesame, invece, ha confermato gli arresti domiciliari per l'imprenditore Ugo Bonazza (in merito alle stesse accuse caricate di Achille

De Luca) annullando però la misura per la vicenda relativa alla prostituzione già trasferita a Como. Torna invece in libertà, dopo quattordici giorni di arresti domiciliari, il collaboratore di Vittorio Emanuele Giuseppe Rizzani. L'attenuarsi delle misure cautelari deciso dal riesame, però, non cambia di molto la posizione degli indagati visto che nei loro confronti anche i magistrati del tribunale della Libertà hanno ritenuto «solido e credibile» l'impianto accusatorio della Procura potentina. Un punto a favore dei magistrati Iannuzzi e Woodcock dopo alcuni giorni di polemiche e dure critiche. Novità, dal riesame sono però arrivate dal punto di vista delle competenze territoriali: i magistrati hanno, infatti, deciso il trasferimento a Roma del filone di indagine sulla corruzione dei Monopoli e a Como di quello del Casinò. Già «traslocati» a Roma quel-

lo sulla concussione sessuale (indagato il portavoce di Fini Salvo Sottile) e a Como quello relativo allo sfruttamento della prostituzione, a Potenza resta «solo» il filone principale dell'indagine relativo all'associazione a delinquere guidata da Vittorio Emanuele. La vena primaria da cui, nel corso delle indagini, sono poi scaturite le altre ipotesi di reato. Una decisione, questa, che ha comunque soddisfatto i magistrati lucani, timorosi di vedersi sfilare da sotto il naso l'intera inchiesta. Anzi, secondo indiscrezioni, a detta della procura le decisioni del riesame avrebbero addirittura rafforzato l'intero impianto accusatorio. «Sono soddisfatto della decisione, che ci galvanizza - ha commentato il procuratore della Repubblica Giuseppe Galante - Manteniamo la competenza sul reato di associazione a delinquere, il che dimostra che non siamo andati a farfalle».